

MAI DIRE MAI

Anche Dio è un carcerato dei nostri egoismi, dei nostri sistemi, delle tante ingiustizie che è facile "applicare" per punire i più deboli mentre i pesci grossi nuotano liberamente nelle acque. (Francesco Bergoglio)

anno VI - n. 10 - MAGGIO 2014



14 giugno

Nel giugno di ogni anno ricorre la giornata mondiale ONU contro la tortura.

Sarà possibile recarsi al cimitero degli ergastolani dell'isola di Santo Stefano (Ventotene) vicino al vecchio carcere borbonico.

47 tombe, la privazione del senso di umanità nello status di ergastolano anche dopo la morte.

(Isola di Santo Stefano, vedi foto a pag. 14)

Devolvi il tuo

5x1000

a Associazione Liberarsi onlus

per contribuire alle attività di sensibilizzazione e denuncia sulla condizione nelle carceri e per mantenere vivo il rapporto con i detenuti attraverso la corrispondenza e il periodico Mai dire Mai e con i loro familiari anche grazie al nuovo sito web in allestimento

94162440484

Ti basta indicare il nostro codice fiscale nella tua dichiarazione dei redditi:

All'ergastolo anche dopo morto: La sepoltura dell'ergastolano Priebke

Erich Priebke condannato all'ergastolo nel 1998 per la sua responsabilità nell'eccidio delle fosse ardeatine, è morto nell'ottobre del 2013 in esecuzione della pena agli arresti domiciliari.

Dopo la sua morte si è posto immediatamente il problema istituzionale di dove e come seppellirlo nonostante avesse una famiglia disposta ad accogliere la salma.

Questa è la ricostruzione attraverso fonti giornalistiche dell'itinerario del suo cadavere.

Nel giardino della fraternità lefebvrina di Albano si è svolta una frettolosa benedizione della salma in un clima di tensione sociale. A Roma il sindaco ha vietato la sepoltura. La Chiesa ha proibito i funerali religiosi. Il governo, incalzato dagli eventi, ha preso la decisione di affidare il caso ad una piccola unità di crisi, che come prima mossa ha fatto richiesta di poter trasferire la salma in Germania o in Argentina (dove Priebke aveva vissuto prima di essere estradato in Italia), ma i due paesi hanno risposto negativamente. L'unità di crisi si è rivolta a due istituti religiosi, ma anche in questo caso la trattativa si è risolta con un nulla di fatto. E' stata sondata la disponibilità di quattro sindaci, per una sepoltura anonima nei loro comuni, ma la risposta è stata negativa per paura di incidenti, manifestazioni naziste, proteste. Anche la strada dei cimiteri militari tedeschi in Italia è risultata impossibile perché il capitano Priebke non è morto in guerra. L'unità governativa si è allora concentrata sullo stato giuridico del morto: era un detenuto, sia pure agli arresti domiciliari. Ed è così scattata la soluzione. E' stata predisposta in segreto per Priebke una sepoltura da detenuto ergastolano, nel camposanto di un carcere italiano, in una tomba senza nome.

Senza voler sminuire la riprovazione sociale per l'eccidio delle fosse ardeatine, la vicenda connessa alla sepoltura di Priebke appare emblematica per una riflessione sull'istituto dell'ergastolo e sui meccanismi sociali che lo supportano. Emblematici

ca anche perché, come si è detto, la decisione istituzionale della sepoltura in un carcere è connessa proprio al suo stato giuridico.

Il primo punto che suscita degli interrogativi è costituito da una affermazione emersa fra le varie prese di posizione mediche di quei giorni, in una di queste Priebke viene definito come *un essere vivente, non un uomo*. Non è molto significativo soffermarsi qui su chi abbia sostenuto questa affermazione, ma riscontrarne la sua presenza nel nostro immaginario sociale, e considerare che togliere ad una persona il titolo di umano è strettamente connesso alla proiezione su di essa di un immaginario mostrificante. L'esito che ne deriva è una esclusione della persona dal genere umano ed una sua precipitazione nell'indifferenziato del vivente.

La mostrificazione sociale è culturale costituisce il passaggio attraverso cui la società degli umani si deresponsabilizza di fatto, attribuendo al mostro o ai mostri, fatti ed eventi che l'hanno attraversata e ferita. In questo modo la società stessa, intesa come storia, liquida o sminuisce anche la possibilità un lavoro con la memoria teso, oltre che a riprovare, anche a comprendere la scaturigine sociale degli eventi che l'hanno segnata. In sostanza la mostrificazione, come molte delle ricerche sociali e storiche hanno sostenuto, non aiuta a comprendere ad esempio il nazismo, i campi di concentramento e lo sterminio, come prodotti dei dispositivi deumanizzanti della modernità, piuttosto che come un fenomeno estraneo all'umano.

La mostrificazione sociale, che ci implica in quanto attori della collettività, in sostanza supporta l'ergastolo. L'emozione mostrificante ne costituisce in un certo senso la temperatura; eppure vale la pena di riflettere se attraverso questa produzione di estraneità sociale, l'umano non bruci anche il sapere sui processi storici che esso stesso genera.

(continua a pagina 2)

- LA TORTURA DELL'ERGASTOLO - LA TORTURA DELL'ERGASTOLO -

(segue da pagina 1)

Un secondo punto sul quale la storia narra ci sollecita a meditare concerne l'istituto dell'ergastolo come pena capitale. Pena cioè, che pur non mettendo fisicamente a morte la persona, la decapita di tutte le sue determinazioni in quanto persona sociale. La *nuda vita* che resta, diventa di fatto di proprietà dello Stato. L'ergastolo, vale la pena di ricordarlo, decreta l'esclusione perpetua dal consorzio umano, priva il condannato dei diritti civili, della potestà genitoriale, della titolarità su se stesso e lo mette al bando. L'ergastolo è l'unica forma di pena infatti che prevede, sulla scia delle antiche pene infamanti, l'additamento alla comunità del condannato, attraverso l'obbligo che la condanna sia resa pubblica. Oggi ciò è previsto che avvenga oltre che sugli organi di stampa dove risiedeva la persona e dove è stato commesso il reato, anche attraverso

la Rete, sul sito internet del Ministero.

La storia sulla quale stiamo riflettendo ci fa anche vedere come questa decapitazione sociale dell'ergastolano si possa prolungare anche *post mortem*. La messa al bando, l'esclusione dal consorzio umano si possono estendere simbolicamente anche alla salma del condannato, attraverso la sepoltura in un carcere e la cancellazione del nome, che costituisce l'atto più estremo di cancellazione della persona.

Un condannato a morte nello stato del Texas dichiarò che la cosa più terribile per lui non era la sedia elettrica, ma sapere che sarebbe stato sepolto in una tomba contrassegnata solo con un numero.

Ma l'estensione dell'ergastolo anche alla salma del condannato, non risulta essere una prerogativa dell'ergastolano Priebke, nella storia secolare dell'ergastolo molti condannati sono stati sepolti nei cimiteri dei penitenziari e non nei cimiteri comu-

nali, in tombe dove l'incuria, il tempo e la natura hanno eroso ogni traccia dei loro nomi, per varie ragioni: perché morti in modo oscuro durante la carcerazione, perché deceduti senza che nessuno rivendicasse la loro salma, oppure senza che l'istituzione si preoccupasse di rintracciare i familiari che avevano perso le tracce dei loro congiunti. Costituiscono un esempio in tal senso il cimitero in disuso dell'ex ergastolo di Santo Stefano (Ventotene), attivo per due secoli, o quello del penitenziario di Porto Azzurro.

Appare a questo punto significativo, per liberare la società dalla pena capitale dell'ergastolo, lavorare culturalmente alla creazione di una coscienza sociale che non tolga a nessuna persona o a nessun gruppo sociale il titolo di umano.

Nicola Valentino

Rappresaglia? Vendetta? Viltà? O cos'altro?

di Beppe Battaglia (Associazione Liberarsi)

Ansa, 5 febbraio 2014

Il capomafia Bernardo Provenzano verserebbe ormai in condizioni fisiche pessime: non sarebbe più cosciente e verrebbe alimentato artificialmente. A rivelarlo ai magistrati è stato il figlio Angelo.

“Sono stato ascoltato principalmente sullo stato di detenzione e di salute di mio padre. In particolare ho risposto alle domande sulle condizioni psicofisiche e cognitive che, successivamente al trasferimento dal carcere di Novara, si sono cominciate ad aggravare nell'istituto penitenziario di Parma. Fino al definitivo declino che vede mio padre incosciente e alimentato artificialmente”.

Queste le parole di Angelo Provenzano, figlio maggiore di Bernardo Provenzano, il boss corleonese arrestato l'11 aprile del 2006 e detenuto in regime del 41 bis che proprio qualche giorno fa, il 31 gennaio, ha compiuto 81 anni. (...)

Ansa, 12 febbraio 2014

Il ministro della Giustizia Annamaria Cancellieri ha respinto la richiesta di revoca del carcere duro al boss Bernardo Provenzano, detenuto a Parma, presentata dai suoi familiari attraverso l'avvocato Rosalba Di Gregorio. Il provvedimento di rigetto dell'istanza, motivata dal legale con i gravissimi problemi di salute del capomafia, dichiarato incapace di partecipare al processo sulla trattativa Stato-mafia proprio per le sue condizioni neurologiche, è stata notificata ai figli e alla moglie del padrino di Corleone. Provenzano è attualmente detenuto in regime di 41 bis nel carcere di Parma. All'istanza dell'avvocato Di Gregorio, che contro il 41 bis a Provenzano ha fatto ricorso anche alla corte di Strasburgo, avevano dato parere favorevole le procure di Palermo, Caltanissetta e Firenze d'accordo sulla revoca del carcere duro.

Un uomo di 81 (ottantuno!) anni, in coma, in alimentazione forzata, al 41 bis! Cosa chiede la famiglia di Provenzano. Cosa risponde il ministro della giustizia. Cosa pensa Luigi Manconi del 41 bis. Ma, soprattutto, forse è il tempo di dire <<cosa ne penso io>> di fronte ad uno scempio scellerato che si dispiega sotto gli occhi, senza neppure il pudore di mettere in un armadio nuovo l'ennesimo scheletro! Che il 41 bis sia tortura lo diciamo da anni (in qualche modo ce lo dice anche l'UE e non solo). Ora crediamo però che ciascun cittadino italiano debba schierarsi: coi torturatori (leggi le Istituzioni dello Stato coinvolte) o coi torturati? Ciascuno scelga secondo la sua coscienza. E non si dica “ma questo è un mafioso”, giacché per questo ha avuto i suoi giudici i quali lo hanno condannato

al carcere, non al 41bis! Io penso che non dobbiamo e non possiamo farci arbitrariamente <<giudici aggiuntivi>>. E d'altra parte non mi pare che qualcuno (neppure la sua famiglia) chieda la libertà per Provenzano! Voglio dire che con la tortura lo Stato dimostra di non essere migliore di Provenzano, così come tutte le forme di tortura anche il 41bis riproduce e rilancia ciò che dice di voler combattere. E siccome lo Stato agisce ...in nome del popolo, è tempo di prendere le distanze e scandire ...non a nome mio!

Ma c'è di più. Provenzano è stato sicuramente un capo mafia, ora questo titolo è fuori luogo, egli è in realtà un moribondo e non certo <<per cause naturali>>. Stare a guardare augurandosi la questa morte, anzi cercandola con il 41bis, significa farsi complici di un crimine odioso come lo sono tutti i crimini di tortura! Al contrario, io sento il dovere di esprimere la mia umana solidarietà a Bernardo Provenzano per il suo stato attuale, così come esprimo piena solidarietà alle famiglie dei molti, troppi ammazzati nelle nostre carceri. Una scia di sangue che non si arresta e che anzi tende a diventare ...normalità. Ai Lumia, ai Caselli, ai Saviano, generosamente foraggiati dallo Stato coi nostri soldi, chiedo se ritengono legittimo uno Stato che incarcerava le persone avendo perso la capacità di garantirne la sopravvivenza. Anzi, talvolta promuovendola fino al suo compimento, come si può facilmente prevedere per Provenzano. Già so la loro risposta e dunque non mi meraviglio del loro stupore quando guardano (sorpresi?) la fotografia dei vari Provenzano riprodotta sul display del cellulare dei ragazzi di strada! E' l'ottusità vendicativa a produrre martiri. La giustizia è un'altra cosa.

Continuerà l'osservatorio sul 41bis?

Per la sanità del corpo e della mente

Prosegua nell'impegno sulle sezioni a 41 bis. E pubblico in questo numero alcuni testi che sono arrivati negli ultimi mesi. Si tratta di una parte degli scritti inviati da Nicola Schiavone dal carcere de L'Aquila e di una lettera – appello firmata da Marco Liguori, in carcere a Spoleto. Marco ci chiede di aiutare lui e gli altri suoi compagni ristretti a Spoleto per poter acquistare alcuni strumenti con cui poter fare un po' di ginnastica. Abbiamo dato un nome a questo progetto: Per la sanità del corpo e della mente, perché Marco e altri detenuti ci hanno esposto anche il problema dei pochi libri che possono leggere chiedendoli in prestito in un elenco che viene loro fornito dal carcere. Pensiamo che sia importante far avere questi libri, come un piccolo segno di amicizia e di fratellanza nei confronti di detenuti sottoposti ad un regime di isolamento e di mancanza di diritti (nelle sezioni a 41 bis non esistono scuole, non corsi di formazione, i volontari non possono entrare per fare colloqui). Il titolo del progetto ritraduce in parte una famosa frase latina. Chi fosse interessato a partecipare si faccia vivo.

Poche parole per far sapere che personalmente ho dato le dimissioni dall'associazione Liberarsi e che dal 15 febbraio i miei impegni verso il carcere e verso i detenuti sono svolti esclusivamente come ministro di culto della Chiesa Cristiana Evangelica Battista di Firenze. Il motivo è che il DAP (Dipartimento Amministrazione Penitenziaria – Ministero della Giustizia) ha chiesto all'UCEBI (Unione Cristiana Evangelica Battista d'Italia) la mia sostituzione come ministro per l'assistenza spirituale ai detenuti per una qualche confusione derivante dal fatto che io ero nello stesso tempo ministro di culto e volontario di un'associazione che si occupava di carcere. Ho concordato questa scelta con la mia chiesa di Firenze e con l'UCEBI (Unione Cristiana Evangelica Battista d'Italia). Spero di poter di nuovo entrare a far colloqui e a svolgere la mia vocazione. Tengo a precisare che non vi sono stati problemi e difficoltà con Beppe, Laura, Christian e Alfredo che continuano ad essere i membri effettivi del direttivo dell'Associazione Liberarsi.

Da Spoleto arriva anche la lettera di un altro nostro amico in 41 bis che mette in evidenza le difficoltà che vi sono sul problema del vitto insufficiente. " ...Qui stanno cambiando tan-

te cose, ma quello che ci fa male è che la pasta a mezzogiorno è stata ridotta della metà, dicono ci toccano 80 grammi a detenuto, come sapete non ci possiamo cucinare, i cibi precotti costano cari e noi è dal 3 gennaio che mangiamo pochissimo. Qualcuno ha scritto al ministro della giustizia per far presente questa situazione. Spero proprio che ci faranno di nuovo cucinare, così con pochi soldi ci compriamo 500 grammi, due pomodorini e si mangia di nuovo. Vedete io non riesco a capire perché non ci fanno più cucinare e per di più il vitto lo danno dimezzato, mi scuso di essere ripetitivo... ma mangiando poco si esce fuori di testa, ahahah!"

Ci stiamo interessando di un detenuto nella sezione a 41 bis di Ascoli Piceno. Ho usato il verbo al plurale scrivendo: "ci stiamo interessando" e questo è molto interessante. E' stata la moglie che ci ha parlato di suo marito detenuto e poi ci siamo sentiti con il Garante dei detenuti della Regione Marche e con l'avvocato e stiamo insieme cercando di rendere meno pesante la carcerazione di questa persona che ha subito ripetuti trasferimenti da carcere a carcere e ha avuto anche numerose sanzioni disciplinari con decine di giorni di isolamento e tutto questo nel cosiddetto carcere duro.

Da Parma ci ha scritto Francesco Schiavone (di cui avevamo parlato in un precedente numero) informandoci ancora delle grosse difficoltà di corrispondere con me che speriamo siano superate da un intervento positivo della Cassazione!

I materiali che pubblichiamo sono arrivati prima del 15 febbraio. Vedremo nei prossimi mesi come procederà questo impegno di informazione affrontato dall'Osservatorio sul 41 bis. Una notizia interessante è che si sta creando un gruppo di persone, partendo da alcuni membri della chiesa battista di Firenze, che inizieranno a scrivere a detenuti in 41 bis una corrispondenza per facilitare una possibile amicizia, per creare un ponte tra la realtà del carcere e quella esterna. Il gruppo è aperto ad altre amiche e amici interessate/i che potranno chiederci maggiori notizie. Grazie!

Giuliano Capecchi

via Cintoia Alta, 58 – 50027 Strada in Chianti (Firenze)

e-mail: giuliano.cape@gmail.it

Lettere di Nicola Schiavone Sezione 41bis L'Aquila

L'Aquila 26 gennaio 2014

Caro amico, in questa mia voglio riportare la mia esperienza di questi tre anni e otto mesi di 41 bis da incensurato e in attesa di giudizio.

Come ben sai sono entrato in carcere nel 2010, quindi con la legge del 2009, quella che definiscono carcere durissimo. Sai i primi giorni di un detenuto a 41 bis sono surreali perché passi dalla realtà della vita "normale" in una vita astratta e ovattata di un carcere. Ti accorgi dell'assurdità di questo regime quando ti confronti con compagni che sono ristretti da anni in queste condizioni. Le difficoltà che trovi nel doverti rapportarti con loro, ma soprattutto con la loro rassegnazione nel rinunciare. Il 41 bis si insinua nella mente e nell'essere in modo subdolo, poco alla volta, ha il decorso di una malattia co-

- LA TORTURA NEL 41 BIS - LA TORTURA NEL 41 BIS -

me quella denominata comunemente: depressione. Qualcuno ti dice che questo regime ti prenderà dopo più o meno due anni. E' vero, dopo il secondo anno inizi a combattere con te stesso per non soccombere all'oblio che ti crei dentro, ti rendi conto che sei in questo luogo per impedirti una difesa, per impedirti di coltivare, per quanto possibile in carcere, i tuoi affetti, per impedirti una vita dignitosa. Questo regime ha poco a che fare con la sicurezza e l'ordine perché il novantanove per cento delle privazioni nulla hanno a che vedere con il principio per cui è nato. Sei vessato psicologicamente, perché come altro si può spiegare il regolamento che ti vieta di poterti cucinare, di poter ascoltare musica, di poter socializzare con chi, magari, ha le stesse attitudini caratteriali, culturali, come si spiega che un atto di solidarietà, come può essere aiutare un compagno, diventa un'infrazione da sanzionare con l'isolamento, come si spiega subire perquisizione due-tre volte a settimana in cella e perquisizioni corporee ogni qualvolta si esce dalla cella, come si spiega l'assoluta assenza degli educatori, dei servizi sociali. Cosa è, seno vessazione, il non poter abbracciare il non poter abbracciare un familiare per tre - cinque - venti anni, nonostante la videoripresa e l'audioregistrazione. Perché si limitano i canali TV, i libri, le riviste? Perché si va in sanzione per un paio di calzini in più o una maglietta in più? Come si spiega il fatto che in questo regime è vietato assolutamente ogni forma di sostegno tra detenuti, da quello morale a quello culturale? Come è possibile che tutto questo accada in Italia che si autodefinisce paese culla del diritto?

Passa il concetto che il 41 bis, così come è, è strumento necessario per la lotta e la prevenzione alla criminalità, ma così non è e bisogna avere il coraggio di dirlo e di sostenerlo. Così com'è il 41 bis è solo la perpetuazione di una vendetta, l'annientamento psicofisico dei ristretti, il ricatto nascosto dietro un allarmismo perenne e perpetuo. Un regime differenziato avrebbe senso se fosse indirizzato al recupero e al reinserimento serio, intransigente non verso la mera detenzione espriativa. Bisogna ricordare che il detenuto è privato del bene più prezioso, dopo la famiglia, cioè la libertà, ma evidentemente la privazione della libertà non è più vista come estrema ratio, ma come una semplice misura restrittiva che poi va mortificata ed estremizzata con la privazione della dignità, della personalità, dell'affettività. Non esiste al

mondo persona irrecuperabile, come si vuole sostenere con chi è detenuto per reati associativi. E' un luogo comune che col tempo lo si è trasformato in verità assoluta e incontestabile.

Allora mi chiedo se questo è il concetto perché non si introduce la pena capitale, sarebbe più onesto perché almeno l'agonia non la si protrae vita natural durante, la sofferenza si estinguerrebbe nel momento stesso che il fuoco della vita si esaurirebbe. Per il condannato, ma soprattutto per chi lo ama. Quello che deve far pensare è il cinismo e il godere di coloro che approvano senza sapere. A questi signori che ritengono questo regime proporzionale a chi vi è ristretto dico: "Nel vostro concepire il bene e il giusto vi è qualcosa di insano, irrazionale, toglietevi la maschera e compite un atto di clemenza, sopprimeteci". Chi è qui dentro vive solo per i figli e le persone amate perché egoisticamente altrimenti la farebbero finita anziché subire la sistematica mortificazione di essere vivo e trattato peggio delle fiere da circo. Tutto il sistema carcerario è strutturalmente obsoleto, sembra quasi che sia tenuto così perché questo, oltre alla libertà che ti priva, ti debba infliggere sofferenza, ti debba fare male per poter appagare la società violata dai rei. Le vittime dei rei non vengono risarcite con la tortura di questi, ma maggiormente mortificati se la giustizia si fa giustizia, l'espiazione diventa violenza, la vittima viene vendicata e non risarcita. Il fine pena mai, come il 41 bis, come il carcere oggi sono fine a se stessi, non hanno nessuna altra lettura se non come una vendetta, non trovo altri termini.

Caro amico, ci sarebbe da discuterne intere giornate su questi argomenti, ma alla fine ho la sensazione sempre più netta che questo stato di cose non cambierà facilmente perché è comodo, fa opinione, crea consensi e muove tanti, troppi interessi. Solo l'Europa può intervenire perché nel nostro paese ormai regnano i disfattisti, gli allarmisti e soprattutto regna la malafede di chi non può rischiare di perdere i privilegi acquisiti con anni e anni di pontificazione.

Un abbraccio
Nicola Schiavone

Chi vuole capire lo stato d'animo di un detenuto a 41 bis dovrebbe ascoltare la canzone "Sognando" di Don Backy, perché è quella che più si avvicina nel descriverlo.



SOVRAFFOLLAMENTO DELLE CARCERI
LA CORTE EUROPEA CONDANNA
L'ITALIA.



- LA TORTURA NEL 41 BIS - LA TORTURA NEL 41 BIS -

Caro Giuliano,

ho ricevuto con piacere la tua raccomandata ... Sono una persona molto curiosa quindi vorrei sapere la differenza tra valdese e battista. Tempo fa lessi un paio di libri che avevano come punto centrale la rivoluzione luterana e come poi si diversificò col tempo nell'Europa. Purtroppo a 41 bis non hai molte alternative di lettura, quindi raffazzono qualche libro dalla biblioteca, qualcuno lo compro e cerco di accrescere la mia conoscenza in merito. Ho letto qualche libro anche sulle differenze tra le varie religioni, ho letto dell'inquisizione spagnola, la storia dell'Islam e un po' dell'ebraismo, diciamo che leggo un po' di tutto per avere un'infarinatura generale passabile.

... Ora voglio risponderti alle domande che mi hai posto: cosa mi manca di più qui al 41 bis. Lo faccio per punti:

- 1) quello che mi manca in primis, caro amico, è quello che manca a qualsiasi persona che vive una vita di isolamento: il confronto, lo scambio culturale. L'apprendere e condividere esperienze di vita vera e non posticcia come quella del carcere.
- 2) Il non poter abbracciare i familiari anche solo un secondo per poi tornare nell' "acquario" del vetro divisorio. Poter stare qualche minuto in più con i bambini e non solo quei 10 minuti che sono una gratificazione effimera per me, ma soprattutto per un bambino che non ti ha vicino nella quotidianità.
- 3) La cosa peggiore è quella di essere consapevole di trovarsi di fronte ad un muro di gomma ogni qualvolta ti si nega un diritto pure minimo che in quel preciso istante diventa un abuso.

Che non ci lasciano cucinare, che ci tengono 23 ore in sezione, che non puoi scambiare nessun tipo di bene con compagni detenuti, che non puoi ascoltare musica, che ti censurano i canali TV, che il vitto è pessimo, che la spesa è carissima e non trovi quasi nulla, che non partecipi alle commissioni detenuti. Sono tutte piccole cose, che prese singolarmente possono apparire risibili, ma tutte insieme sono un'enormità. Dobbiamo liberarci dal timore che chiedere un diritto è disdicevole, liberiamoci dalle catene dell'ipocrisia, siamo uomini non bestie.

Quello che destabilizza, caro Giuliano, il detenuto di 41 bis, è sapere che il tempo ti scorre tra le mani come granelli di sabbia e alla fine non ti resta nulla. Tutto il tempo qui al 41 bis è tempo perso perché si vegeta, questo è sconcertante di questo regime. Stando poi sempre sotto pressione con circolari DAP sempre più invasive e restrittive, con perquisizioni continue, con incomprensibili divieti inevitabilmente tendi a chiuderti in te stesso.

La situazione dei detenuti a 41 bis non si può paragonare alle condizioni degli operai degli anni settanta, agli studenti di piazza Tiananmen o a quelle dei neri americani, sono condizioni oggettivamente diverse perché noi veniamo identificati

nel "male" e a nessuno importa quello che viviamo, le proteste al 41 bis vengono subito bollate come eversive per quanto pacifiche possano effettivamente essere, il detenuto a 41 bis è rassegnato, ed è quello che fa male. Accetta tutto o quasi con passività, ogni tanto si ricorre alla sorveglianza che non sempre riesce a carpire il disagio del reclamante, è per questo che dico e sostengo che solo il detenuto non può risolvere nulla senza una sinergia socioculturale che mostri alla gente che questo stato di cose è dannoso soprattutto per la società tutta perché non ha risolto ma rimandato, non ha tolto la cenere ma l'ha posta sotto il tappeto.



Per questo motivo dico che dobbiamo essere propositivi nelle richieste al legislatore, alla politica, alla società. Esempio:

- 1) Possibilità di studio
- 2) Possibilità di lavoro
- 3) Dibattiti culturali con la società civile
- 4) Reinserimento vero senza pregiudizi
- 5) Mantenere la censura e la registrazione colloqui, ma concedendo almeno un abbraccio
- 6) Corsi formativi: lavorativi, didattici, culturali, per esempio corsi di arte, teatro, musica, artigiani, cucina
- 7) Maggiore socializzazione
- 8) Presenza dei servizi sociali nel-

le persone degli educatori e assistenti sociali

Questi sono gli argomenti che dobbiamo trattare, il ripristino dell'articolo 27 della Costituzione anche per i 41 bis.

La cosa peggiore, caro amico, è che il decreto viene rinnovato senza che il detenuto abbia fatto qualcosa per "rimeritarselo". Altro limite di questo regime, ma di primaria importanza, è che ti limita ai minimi termini la difesa, te lo posso assicurare perché lo vivo sulla mia pelle avendo diversi procedimenti in corso. E' difficoltoso telefonare agli avvocati, è difficoltoso difendersi per videoconferenza perché il legale lo senti per telefono nel momento stesso che magari deve stare attento allo svolgimento del processo, è molto difficile difendersi stando al 41 bis tra l'altro per una persona giudicabile. Le anomalie sono tante forse troppe. Non siamo ascoltati? Chi mi garantisce che la posta con il difensore non venga aperta? Su questo punto la camera penale è in astensione da più di un anno perché furono violate le norme di diritto legale -detenuto in un carcere e questo venne a galla per puro caso.

La nostra condizione è oggettivamente quasi disperata ma non dobbiamo mollare; scriviamo al Ministro di giustizia, al presidente del consiglio, a Strasburgo risaltando la volontà e l'esigenza di essere ascoltati. Chiediamo risposte sul perché noi "41" non siamo recuperabili, siamo bestie? Perché non si prendono in considerazione i richieste di un percorso costruttivo anche nelle carceri di 41 bis? Questo deve venire da noi detenuti, ma anche da parte di chi vede la soluzione in questo tipo di vivere in carcere ovvero nel rispetto della Costituzione, ma soprattutto nel rispetto della dignità umana.

Nicola Schiavone

Per la sanità del corpo e della mente

Lettera di Marco Liguori Sezione 41bis Spoleto

Spoleto novembre 2013

Mi chiamo Marco Liguori, ho 28 anni, sono di Napoli, ma ora sono detenuto nel carcere di Spoleto nel famigerato regime differenziato 41 bis. Il luogo di cui nessuno parla apertamente, di cui non si conosce altro se non che ci sono rinchiusi i "cattivi", anzi i "più cattivi". Il posto dove la società scarica quelli che sono considerati gli incubi peggiori del vivere civile e come gli incubi cerca di dimenticarli, di non parlarne per esorcizzarne il "pericolo".

Ebbe io scrivo per raccontare la verità, la mia, vista con gli occhi di chi è stato catapultato dalla libertà in questa realtà all'età di 25 anni e da 3 vive la quotidianità di un luogo dove la personalità, la libertà intellettuale, il benessere fisico, i sogni di un giovane vengono soppressi per dare spazio ad un alter ego "automa", condizione necessaria per affrontare la monotonia ripetitiva dello scorrere del tempo; di un luogo che offre solo oppressione, ma nessuna possibilità di redenzione. Io ho una condanna a 8 anni e 8 mesi per 416 bis e penso che non sia il caso di dilungarmi in discorsi retorici sul perché e per come mi trovo a questo punto. Sono qui a scrivere la mia quotidianità in questo

microcosmo separato da tutto. La mia, la nostra giornata inizia alle 7:00 del mattino con l'apertura del blindo. Si fa colazione e ci si prepara per la conta che avviene alle 8:00 (con annessa battitura delle finestre). Alle 8:30 o alle 9:30 ci si alterna ad andare o in saletta per la cosiddetta socialità o al passeggio per un'ora. Il capitolo passeggio richiede un approfondimento: i luoghi adibiti a passare l'ora d'aria giornaliera sono diversi e ci si va a rotazione, non sono tutti uguali. Ce ne è qualcuno dove si riesce ad accennare una corsa, lenta perché altrimenti con la pavimentazione in cemento e le continue rotazioni le cartilagini di caviglie e ginocchia nel giro di un paio d'anni finirebbero a pezzi. Poi ce ne sono altri dove in quattro (questo è il numero massimo di persone con cui si può condividere l'ora d'aria) ci si sta stretti. Il comune denominatore di tutti i così detti passeggi è che sono ricoperti da una rete metallica, quindi anche il sole lo vediamo a quadretti, il che, paradossalmente è già tanto visto che per il resto della giornata, dall'interno della cella il sole non si vede.

Infatti a causa delle "gelosine" (prima di venire qui non sapevo neanche cosa fossero) applicate all'esterno delle finestre, si riesce a vedere solo un piccolo scorcio di cielo. A causa della perdita abitudine a guardare lontano la maggior parte dei detenuti ristretti qui hanno avuto bisogno di occhiali da vista. Anche io che sono giovane e che prima di entrare qui avevo una vista più che buona. Ritornando al discorso passeggi e socialità che è il centro del mio racconto come scrivevo pocanzi la corsa è l'unica attività fisica praticabile per la mancanza di attrezzi ginnici. A onore del vero qual cosina c'è, ma sono obsoleti o sono rotti. Infatti in saletta c'è una bicicletta (una per saletta e sono 2 per piano e per 4 piani), ma, almeno per quanto riguarda il piano dove mi trovo, sono entrambe rotte. Noi

detenuti abbiamo chiesto moltissime volte la direzione di fornirci di qualche attrezzo, ma purtroppo i fondi sono pochi e la direzione si arrangia come può, immagino, non ritenendo questa una priorità. Invece per noi lo è, eccome! Fin quando non ci si trova nella nostra situazione (e non lo auguro a nessuno) non si immagina neanche quanto possa essere importante avere qualche attrezzo per poter praticare sport e scaricare così almeno un po' dello stress che si accumula in questo regime carcerario che fa delle privazioni e del soprappiù psicologico la sua ragion d'essere.

Che poi quello di cui avremmo bisogno non è nemmeno tanto. A noi basterebbe avere un vogatore, una parete svedese, una panca per fare gli addominali, qualche tappeto per fare gli esercizi a terra, una swiss ball e qualche palla medica, più qualche canestro e palloni di basket per i passeggi. Non

penso che per queste cose si richieda un grande esborso economico. Ma altresì con queste poche cose si potrebbe alleviare almeno un pochino la condizione di chi, a mio parere, paga un prezzo troppo alto per le sue colpe, indipendentemente da quali esse siano, oltretutto se rapportato al contesto di un paese che si definisce "civile". Io mi chiedo: dove è la civiltà quando si fanno mancare i mezzi di riabilitazione e reinserimento a chi ha sbagliato? Non c'è!

Ritornando allo scorrere della giornata: alle 12:00 è ora di pranzo. IL cibo servito è a dir poco scadente. Purtroppo non ci è permesso di cucinare e per nutrirci ci dobbiamo arrangiare. Certo. A volte il cibo non è affatto male, ma capirete che cucinare per oltre 700 persone non garantisce quasi mai una qualità accettabile. Ma già il fatto che ci viene negata la scelta di cosa mangiare, a mio parere, è una violazione della dignità umana. Alle 13:00 o alle 14:00 (a rotazione) si ripete il rito: socialità - passeggio". Quando si rientra in cella alle 19:00 c'è un'altra conta (con annessa battitura) e la giornata





è finita. In cella siamo solo e a parte qualche chiacchiera (spodica) con il dirimpettaio, non si ha la possibilità di parlare con nessuno, non è permesso. Allora incomincia il conto alla rovescia per aspettare che arrivi la notte e con essa finalmente il sonno. Ognuno cerca di passare il tempo come può, chi scrive, chi legge (è il mio caso), chi o per abitudine o per cercare di scacciare qualche brutto pensiero passeggia per ore avanti e indietro in quei tre passi di spazio. Ma la maggior parte aspetta la sera impoltrendosi sul letto guardando la TV su materassi di spugna vecchi di almeno 15 anni. In poche parole non c'è niente da fare, anzi, non ci è permesso fare niente! Se qualcuno mi chiedesse qual è la sensazione preponderante? Risponderei, senza dubbio: la noia! L'uomo è emerso vincitore dal regno animale non perché è il più forte (infatti non lo è), ma perché ha avuto più capacità di adattamento. Bene ... ma se si lascia un uomo ad annoiarsi 24 ore al giorno, 7 giorni su 7, per anni e anni si otterrà sicuramente un'involuzione della stessa umanità. Questo è il mio parere. E non parliamo poi di quella misera ora di colloquio con i familiari che ci viene "gentilmente" concessa una volta al mese. Si pensi che mi è permesso di abbracciare mio figlio di 4 anni per 10 minuti al mese! Il resto di quell'ora la passiamo separati da una parete di vetro. Si può ben capire quanto sia stressante aspettare quell'ora di colloquio al mese senza avere niente con cui sfogarsi, niente con cui distrarsi, niente che possa alleviare la sofferenza dell'attesa. Discutendo con le persone conosciute in questi anni di 41 bis ho trovato tutti concordi in questa affermazione: "noi viviamo per un'ora al mese e quell'ora la passiamo male": E si può ben dire! Infatti lo stress

accumulato tutto il mese lo si scarica inevitabilmente sui familiari, che non solo devono sopportare la quotidiana amarezza di avere un padre, un marito, un figlio rinchiuso, ma devono sopportare le nostre frustrazioni che, almeno per quanto mi riguarda, facciamo di tutto per tenere nascoste. Ma è difficile perché come si suol dire: "Gli occhi non mentono". E dopo il colloquio si realizza il proprio fallimento nel camuffarlo quando una moglie o una madre ti scrivono: "eri nervoso, eri triste".

Questa è la nostra quotidianità. Certo avrei ancora tanto da raccontare, tanto da riempirci un libro e spero tante che un giorno qualcuno lo scriverà un libro che racconti la verità, però vista dalla prospettiva di chi ci ha vissuto

Io ora chiedo alle associazioni sportive e a quelle che fanno dell'aiuto al prossimo la loro missione, di aiutare noi, i reclusi del 41 bis di Spoleto, con qualche attrezzo ginnico. Altresì di pubblicizzare questa azione così da sensibilizzare l'opinione pubblica ignara di come si vive realmente in questo regime. Che noi, nonostante i nostri errori, siamo persone e come tutte le persone abbiamo diritto a tale dignità. Preciso che la mia richiesta è sì una iniziativa personale, ma è a beneficio più per gli altri detenuti che per me stesso. Io, se tutto va bene, tra qualche anno (pochi) ritornerò nella "realtà", molti altri qui ci dovranno passare ancora 10, 20, 30 anni, Altri, condannati all'ergastolo, qui ci dovranno passare il resto della vita ... e vorrei che la passassero da persone.

Cordiali saluti

Marco Liguori

Lettera aperta di Giovanni Farina

Per conoscenza:

Al Procuratore della Procura della Repubblica di Catanzaro
Al Tribunale di Sorveglianza di Catanzaro
Al Ministero della Giustizia (Ufficio Quinto di Roma).

Oggett: richiesta di denuncia per tortura nei confronti degli agenti di custodia dell'Istituto di Pena di Catanzaro, Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, disumani e degradanti firmato a New York il 10 Novembre 1984 (SUPPL), ord. Alla Gazzetta ufficiale, serie gen. N: 271, del 18 Novembre 1988).

Farina Giovanni, nato il 22.09.1950 a Tempio Pausania (SS).

Sono attualmente in detenzione nell'Istituto di Pena di Catanzaro.

Mi rivolgo alla vostra autorità, che prenda provvedimenti nei riguardi dei torturatori agenti di custodia dell'Istituto di Pena di Catanzaro, nei miei confronti. Da circa cinque mesi sono sottoposto a torture notturne, col volume accelerato della televisione, che hanno in uso gli agenti di custodia e col telefonino, che usano in maniera torturatoria parlando con voce concitata per ore di notte, quando anche io carcerato ho il diritto di dormire. Gli ho chiesto con gentilezza tutte le sante notti da mesi di contenersi dal fare tutto quel chiasso, mi hanno costretto di andare a farlo presente ai loro superiori, credendo di risolvere il problema torturatorio da mesi, con mia grande sorpresa si è verificato il peggioramento della situazione già tragica che stavo vivendo, si sono aggiunti altri metodi di tortura. Come in questo Istituto, nelle celle non c'è la luce notturna, per non disturbare il detenuto che dorme, nel controllo notturno dall'agente, per regola l'agente dovrebbe essere munito di lampadina per controllare in maniera meno invasiva chi sta dormendo. Si è verificato alle mie richieste di educazione nei miei confronti, perché l'educazione non è mai fuori luogo nemmeno tra le mura di un carcere, perché è un mio diritto dormire la notte, gli agenti di turno hanno iniziato ad accendere ogni dieci minuti il neo a lasciarlo acceso, sin quando non mi svegliavo e mi alzavo dal letto, così facendo non mi facevano dormire tutta la notte, una vera e propria tortura, (poi dicono che i carcerati si suicidano nelle carceri), questi individui si credono nella Caienna del film di Papillon. Non sono tutti gli agenti che si comportano con questi atteggiamenti provocatori e torturatori, e una parte di agenti che si credono che il carcere è il loro orticello da custodire a loro piacere e consumo, sono una parte di agenti locali che si credono immuni da qualsiasi disciplina, al mio avvertimento se non la smettevano di comportarsi così incivilmente, che lo avrei fatto presenti alle sedi di competenza, mi hanno risposto, che in tutti gli uffici di Catanzaro ecc... sono tutti parenti e i reclami dei carcerati li cestinavano. Purtroppo devo dire che questi atteggiamenti di repressione (tortura), nei miei confronti gli agenti di custodia li hanno sempre avuti, anche in altri carceri si alternano con dei periodi di calma. Hanno questi atteggiamenti aggressivi nei miei confronti, perché mi ritengono responsabile dei problemi che ha avuto con la giustizia il Generale dei Carabinieri Francesco Delfino, il suicidio del Giudice Luigi Bombardini, e dell'omicidio dell'ispettore dei NOCS Samuele Donatoni anche se sono stato assolto, anche dalla Cassazione, mi ritengono responsabile della sua morte. Questi signori si credono di fare quello che gli pare perché nessuno protegge i detenuti dai loro soprusi, sono degli individui veramente pericolosi, perché sono fuori controllo dai loro diretti superiori. Ritengo questi signori responsabili della mia salute e della mia vita, mi succedesse qualcosa.

Nell'attesa che la signoria vostra vi ponga rimedio, con il dovuto provvedimento che è necessario in situazioni tragiche come quella al quale io sono sottoposto.

Distinti ossequi

Farina Giovanni

Liberincarta - Laboratorio autogestito

dal carcere di Sollicciano

Parlare di buone pratiche nello sfacelo universale dell'arcipelago carcerario, a fronte di una rete inestinguibile di patibolo, può sembrare anacronistico e addirittura fuorviante. Eppure, nonostante tutto, qualcosa è sempre possibile fare. Piccole cose, fuori e oltre la retorica della mission istituzionale ripiegata e compiaciuta di se stessa fino all'inverosimile. Come tante altre associazioni e cooperative sociali a valenza locale, anche l'associazione Liberarsi da qualche anno ha posto in essere un'iniziativa all'interno della Casa Circondariale Mario Gozzini di Firenze tesa a sostenere l'azione spontanea di un gruppo di persone detenute che hanno inteso rompere l'ozio e l'inedia pervasiva che connotano ogni Istituto penitenziario italiano. Un laboratorio artigianale autogestito e autofinanziato ha mosso i suoi passi da oltre un anno all'interno di Sollicciano centrato sulla cartapesta e la bigiotteria con componenti di ceramica. L'intento deliberato è stato ed è quello di produrre ...liberazione dal carcere, come sostenuto nel documento costitutivo controfirmato dalla Direzione del carcere e dal gruppo di persone detenute che ha dato il via a questo percorso. A un anno di distanza il laboratorio "Liberincarta" ha prodotto la sua prima gemmazione esterna al carcere che vede le prime due persone impiegate. Il laboratorio esterno è in fase organizzativa con l'impegno protagonista delle due persone poste in art.21 (ammissione al lavoro esterno) che escono dal carcere ogni mattina e vi fanno ritorno la sera. La concreta organizzazione dell'attività esterna, in continuità con quella interna, si avvale di una molteplicità di contributi tesi a ... ridurre il carcere giocando la carta della responsabilità, come dice la direttrice Michellini di seguito. Un percorso che si annuncia faticoso per tutte le parti in causa. E' una sfida a costi prossimi allo zero ma di grande rilevanza umana, politica, economica, sociale, culturale che in qualche modo mette in discussione la sete desertica e carcerocentrica della penalità.

L'associazione *Liberarsi* intende sostenere in tutti i modi possibili questa iniziativa nel suo duplice versante interno/esterno consapevole com'è che ... buttare via le chiavi (come molti imbecilli suggeriscono) inchiodando le persone alla croce della vendetta sociale, oltre ad essere una cosa disumana è anche di una stupidità oscena, insensata al limite dell'assurdo.

Alle persone detenute coinvolte nel progetto va la nostra concreta solidarietà, fatta di cose pratiche che pur nella loro piccolezza suggeriscono ... il soffio delle altezze.

Associazione Liberarsi

Margherita Michellini (direttrice del carcere di Sollicciano)

L'espiazione di una pena conseguente alla commissione di un reato dovrebbe servire non solo a punire l'autore dell'episodio criminoso, ma anche a "rieducare il reo" e quindi ad orientarlo a porre in atto condotte socialmente accettabili, rimuovendo quegli ostacoli che lo hanno portato a deviare. Ho usato il verbo dovere al condizionale perché a causa di molteplici motivi l'espiazione di una pena, soprattutto se detentiva, molto spesso serve solo a neutralizzare per un determinato periodo (a volte per sempre come nel caso dell'ergastolo ostativo) un soggetto rispetto alla società libera. Spesse volte si considera rieducato un soggetto che rispetta anche solo formalmente le regole che l'istituzione carceraria impone. Troppe volte vengono instaurati procedimenti disciplinari per l'inadempienza di regole formali il cui esito può precludere tutta una serie di benefici, troppe volte il carcere si accontenta del rispetto formale e non sostanziale delle regole e delle persone.

Siccome sono convinta che la forma non supportata dalla sostanza abbia un valore relativo ritengo che sia necessaria un'approfondita conoscenza della persona. Per conoscere la persona non si può partire da un rapporto di forza, di comando, ma da un rapporto che, se pur non potendo essere simmetrico per la differenza istituzionale dei ruoli, si sostanzia nella relazione, comunicazione ed empatia. Potere e rieducazione sono concetti che difficilmente si possono coniugare. La rieducazione passa invece attraverso un percorso di responsabilizzazione e di fiducia. Dal concetto di responsabilizzazione si può giungere a quello di autogestione. E' da questi presupposti che nasce il laboratorio "Liberincarta", è attraverso un patto tra operatori e soggetti detenuti che è nata questa sfida ad un sistema che comprime anche le potenzialità positive di un soggetto senza offrirgli la possibilità di una crescita autonoma. Responsabilizzazione e autogestione sono forse le parole chiave di un modo diverso, anche se contemplato dalla legislazione vigente, di vivere il periodo detentivo con una vera prospettiva di emancipazione e di reinserimento sociale. Il laboratorio vuole essere un luogo dove si creano manufatti lavorando su se stessi e sul gruppo ed al contempo vuole essere un ponte per un graduale passaggio all'ammissione al lavoro all'esterno o alle misure alternativa alla detenzione di soggetti che fortemente motivati possono trovare uno stimolo per il cambiamento dello stile di vita e uno sbocco occupazionale in attività artigianali.. Nato spontaneamente dall'iniziativa di alcuni detenuti che hanno iniziato a lavorare la cartapesta e appoggiato da alcuni volontari dell'associazione Liberarsi, da un'insegnante e dalla stessa Direzione dell'istituto il laboratorio interno è oggi affiancato da uno esterno dove lavorano già due detenuti, che piano piano potranno esser affiancati da altri che passeranno a lavorare dal laboratorio interno a quello esterno. Un ponte quindi tra il dentro ed il fuori.

Firenze: Padre Davide, Cappellano di Solliccianino: “il carcere offra lavoro non vendetta”

Sono padre Davide, frate domenicano, attualmente cappellano di Solliccianino, ma nelle patrie galere da quasi venticinque anni, di cui diciotto passati interamente sulla Casa di Reclusione di Gorgona.

Premesso che uno Stato di diritto, come il nostro, è chiamato innanzi tutto a superare il conflitto e non a suggellarlo, mi chiedo se non sia arrivato il momento epocale per tutti di ripensare in toto il problema carcerario. In attesa, si fa presto a dirlo, rimangono le carceri, immagini speculari e fedeli della nostra società. In attesa rimane Solliccianino, un carcere a custodia attenuata, più umano dunque, ma non di certo paradiso, perché un carcere non può, né potrà mai es-

sere un paradiso! Eppure Solliccianino o Casa Circondariale “Mario Gozzini”, rimane nello scenario quasi apocalittico delle carceri, un’eccezione mirabile, ma dovrebbe essere la regola ed invece rischia di essere cancellato o comunque paurosamente ridimensionato.

Non è il carcere che non funziona e sembra un paradosso dirlo, ma è lo Stato che non funziona; è il Ministero della Giustizia (la Grazia guarda caso è sparita!) che viene meno ad un dovere importantissimo per la qualità di tutti i detenuti: il lavoro, espressamente previsto e scritto nello stesso ordinamento penitenziario, come uno degli elementi cardini del trattamento. È uno Stato, il nostro, che alla faccia della rieducazione e del rein-

serimento, invoglia vergognosamente i suoi detenuti-cittadini, alla più completa vita parassitaria. Bisognerebbe avere il coraggio di uscire, una volta per tutte, dalla logica perversa degli interventi legislativi di emergenza, per entrare finalmente nella logica della santa normalità.

Ma non c’è solo Solliccianino con i suoi tanti problemi. Ci sono carceri, che scoppiano da troppo tempo, gremiti fino all’inverosimile per colpa di leggi ingiuste ed inique; l’aumento paurosamente allarmante di detenuti suicidi; malati di Aids o comunque tossici, che dovrebbero stare dappertutto meno che in galera; l’incredibile aumento dei minorenni nelle nostre galere, in barba al-



- PICCOLE BUONE PRATICHE - PICCOLE BUONE PRATICHE -

la prevista chiusura dei carceri minorili nel lontano 1989 e non ultimo i tanti, i troppi extra-comunitari presenti, che non avendo punti di riferimenti esterni, non sono italiani né europei, non possono di fatto accedere ai permessi premio e si fanno due volte la galera.

Se poi, quest'ultimi hanno la sfortuna di avere a fine pena, anche l'espulsione coatta, vengono comunque espulsi, pur sapendo che verranno di certo condannati a morte nei loro paesi. Ricordo a questo proposito, di aver scritto personalmente all'allora ministro degli interni, Giorgio Napolitano, ora Presidente della Repubblica e dopo di me, gli scrissero il Direttore di Gorgona ed il Vescovo di Livorno: aspettiamo ancora risposta!

Ma quello che mi preoccupa seriamente è il gravissimo problema delle famiglie, che subiscono, loro malgrado, le pene inflitte ai loro congiunti con perquisizioni e toccamenti vari, che offendono il più elementare pudore della dignità umana. Se poi a questo si aggiungono i divieti d'incontro, penso allo stramaledetto 41 bis, che il ministro

Alfano minaccia di voler inasprire ancora di più, altro che carceri della speranza!

Tempo addietro ho visitato l'ex carcere di massima sicurezza di Pianosa ed ho provato dolore per tutte le offese gratuite recate al genere umano, come non bastassero quelle già esistenti. Tutto sistematicamente murato sul pavimento: letto, tavolo, sedia, i detenuti venivano sorvegliati 24 ore su 24, anche quando stavano nel bagno. Saranno anche dei bastardi, non lo nego, ma sfido chiunque ad uscirne migliore, dopo un trattamento simile, sfacciatamente vendicativo e cosa ancora più grave, perseguito e voluto proprio dallo Stato.

Per non parlare del vergognoso invito dello Stato alla delazione, alias collaborazione, come se non si sapesse da machiavellica memoria, che il fine non giustifica mai i mezzi e perciò umanamente scorretta, eticamente immorale e legalmente illecita. Li chiamano anche pentiti, termine quanto mai improprio, perché prettamente religioso. Ci si pensa pure dei propri errori, anche di fronte al mondo, ma ci si fermi qui, per carità.



Collana in ceramica, lavoro eseguito presso il Laboratorio

È difficile credere ai pentimenti, che provocano arresti, quando dietro c'è il perverso allettamento di uno Stato, che se parli ti sconta la pena, se parli ancora ti mantiene, a nostre spese e se parli troppo ti cambia i connotati, residenza e ti assicura uno stipendio. Una giustizia così mercanteggiata, non è degna di tale nome. Strana una Chiesa che su argomenti come questi scelga il solito silenzio. E che dire dell'agonizzante "legge Gozzini" con i suoi ben noti benefici a favore dei detenuti? Rischia di essere completamente vanificata, vuoi per le sue continue modifiche in senso sempre e soltanto restrittivo, vuoi perché da troppi interpretata secondo una sterile logi-

ca del "do ut des". "Basterebbe - e a dirlo è un ex magistrato, Giancarlo De Cataldo - strutturare permessi, licenze, semilibertà e tutti gli istituti alternativi alla detenzione insomma, non più come benefici legati all'idea di un premio, ma alla stregua di diritti a cui tutti i detenuti possono accedere, dopo aver espiaato una certa quota di pena".

Sarebbe davvero, dico io, un ulteriore e decisivo passo avanti verso la tanta declamata umanizzazione del pianeta carcere. Smettiamola di concepire il carcere in maniera idealista, quasi fossimo noi in grado di poter rieducare o reinserire qualcuno, premiando i buoni e castigando i cattivi. Alle volte ho quasi l'impressione che tutti, nell'amministrazione penitenziaria, vogliano fare il prete... Forse ne guadagneremo tutti se anziché profanare le coscienze altrui, ci sforzassimo, Stato per primo, a fornire al cosiddetto reo, strumenti veri, concreti, che siano davvero alternativi alla sua devianza. Non sarebbe giusto fosse lo Stato in primis, che si arroga a torto o a ragione di sbattere qualcuno in galera, ad avere il dovere sacrosanto di

dare lavoro al detenuto, dentro e soprattutto fuori dalla galera?

Machiavelli sosteneva, in un celebre capitolo del Principe, che il buon politico deve conoscere bene le arti del leone e della volpe. E sappiamo bene che il leone e la volpe sono simbolo della forza e dell'astuzia. Forza per portare avanti le riforme, anche se impopolari; astuzia, per non lasciarsi impelagare dalle pastose burocratiche ed è con questo spirito che mi auguro presto, molto presto, un atto non di clemenza, ma di giustizia dal Ministero della... Giustizia con un giusto indulto ed una opportuna amnistia. Il resto è nelle nostre mani e per chi ci crede ancora, nelle mani di Dio.

LIBERINCARTA

Responsabili una volta, responsabili sempre...

È costituito, all'interno della Casa Circondariale Mario Gozzini di Firenze, il **laboratorio Liberincarta**.

Si tratta di un laboratorio polivalente, integrato e autogestito. **Polivalente** perché centrato su più attività artigianali fra loro compatibili;

Integrato perché, pur partendo per iniziativa spontanea di un gruppo di persone detenute, ha necessità del contributo di gruppi, associazioni, cooperative operanti sul territorio;

Autogestito come attività artigianale ed artistica a norma dell'articolo 20 O.P.

Obiettivo primario è quello di "ridurre il carcere" in tutte le sue variabili, che costituisce anche la mission peculiare di questo Istituto, mediante la responsabilizzazione, individuale e di gruppo, attraverso il lavoro.

Un'attività, che pur partendo dall'interno dell'Istituto, intende collocarsi a cavallo del muro di cinta. stabilizzando ed incrementando all'interno l'attività produttiva, come già avvenuto nella prima fase sperimentale, e nel frattempo proiettare tale attività anche all'esterno del carcere sia per la commercializzazione che per la produzione in locali esterni in continuità con quanto già avviene all'interno.

L'attività artigianale già largamente sperimentata è quella della cartapesta che si appresta ad un primo appuntamento di presentazione dal 16 al 27 novembre presso la libreria delle donne con una mostra-mercato dei manufatti e dibattiti culturali collegati.

Alla cartapesta sta per essere affiancata un'attività di bigiotteria, il Batik e la ceramica di prossima attivazione.

Attualmente sono impegnate nel laboratorio dieci persone detenute la cui determinazione a proseguire è ormai verificata malgrado la spontaneità che ha caratterizzato questa prima fase durata sei mesi.

Altri obiettivi:

raggiungere il più in fretta possibile un'autonomia gestionale che consenta la realizzazione di un riconoscimento economico, fosse anche solo simbolico, per l'attività lavorativa svolta da parte di ciascun lavoratore;

interloquire con le realtà esterne al carcere (enti locali, agenzie di volontariato, artigianato territoriale, altre situazioni di bisogno con le quali entrare in sinergia ...);

riappropriarsi di fatto di quel protagonismo, che il carcere per definizione nega, mediante una dimostrata responsabilità, in-

dividuale e di gruppo, afferente alla capacità di pensare, progettare ed eseguire a partire dalla condizione di detenzione; poter accedere ad un "corridoio preferenziale" che faciliti l'ingresso e l'uscita dei materiali dal laboratorio e dall'Istituto, garantendo il rispetto di tutti i parametri di sicurezza necessari;

gestire autonomamente i tempi e le modalità di realizzazione dei manufatti, nonché la loro commercializzazione e/o donazione per libera scelta dei produttori;

poter destinare ad altri soggetti sociali in difficoltà -da individuare- parte dei proventi di tali attività, non già in termini di beneficenza, bensì in termini di concreta solidarietà sociale;

creare con questa attività i presupposti indispensabili, in termini di rivisitazione del proprio vissuto, per un miglioramento delle dinamiche relazionali, l'acquisizione di competenze e la creazione di opportunità lavorative, per accedere all'ammissione al lavoro all'esterno ed alle misure alternative al carcere;

L'attività lavorativa così prospettata da questo gruppo di persone detenute, supervisionata e coordinata in modo sistematico dalla Direzione dell'Istituto, vuole essere una

proposta in alternativa al vuoto scorrere del tempo di una esecuzione penale fine a se stessa e di cui nessuno trarrebbe alcun vantaggio. Lavoro significa rapporti e relazioni in continuo divenire che mentre agiscono forgiando oggetti, si riflettono sulla persona formando modelli di pensiero e comportamenti nuovi e diversi nei produttori.

Per gli aspetti amministrativi è forse prematuro parlarne ora. Tuttavia, si intende non aggravare in alcun modo di questa incombenza l'amministrazione penitenziaria. Nella fase iniziale il comitato di laboratorio deciderà direttamente le transazioni economiche affidandone l'esecuzione ad una delle agenzie di volontariato esterna già impegnata nell'iniziativa, ma con la prospettiva -ad attività consolidata- di costituire un'agenzia propria (associazione, cooperativa ...) verosimilmente con soci interni ed esterni al carcere al fine di controllare sia l'attività lavorativa all'interno che la gemmazione esterna in continuità.

In questo quadro e stante la necessità urgente di reperire materie prime e piccola strumentazione necessaria, l'Associazione Liberarsi mette a disposizione del laboratorio un contributo di duemila euro per accompagnare lo start up delle attività già in corso e quelle da aggiungere.



- PICCOLE BUONE PRATICHE - PICCOLE BUONE PRATICHE -

Il laboratorio “*Liberincarta*” nasce nell’aprile 2013, per iniziativa di un gruppo di persone detenute, accompagnato e sostenuto da un’insegnante e qualche volontario.

La prima attività intrapresa è stata quella della lavorazione di prodotti in cartapesta, la cui stabilizzazione e crescita qualitativa ha suggerito –dopo il semestre sperimentale- una programmazione nuova e diversa del laboratorio che possa ampliarsi e comprendere altre produzioni artistico artigianali.

Il semestre sperimentale ha posto in evidenza il valore imprescindibile della responsabilità, individuale e di gruppo, quale condizione essenziale per ogni ipotesi progettuale del laboratorio. La fase sperimentale, durante la quale il laboratorio assolveva più il compito di ricreazione che non d’impegno nell’attività, si può considerare conclusa. Durante tale periodo è andata determinandosi una selezione spontanea fra i partecipanti ed oggi è consolidato un gruppo composto da dieci persone consapevoli di assumere in prima persona la responsabilità nella progettazione, esecuzione e gestione del laboratorio. Un’autogestione fortemente raccordata con la Direzione dell’Istituto che ne assume la sistematica supervisione, col supporto esterno di un paio di Associazioni di volontariato (altre saranno le benvenute) che fin qui hanno accompagnato la fase sperimentale.

L’attività di laboratorio, peraltro, non si limita esclusivamente alla creazione di prodotti artigianali ed artistici, ma è anche tesa a coniugare nello stesso tempo sia la manualità e creatività –individuale e collettiva- che il pensiero volto ad un percorso di rielaborazione processuale dei vissuti individuali rianodando continuamente la coesione di gruppo e le sue relazioni verso l’esterno. A questo scopo è fondamentale che una volta la settimana sia posto in essere un gruppo di discussione con caratteristiche di auto-aiuto dove ogni persona ha la possibilità di esprimersi, dire la sua, portare nuove idee, condividere e confrontarsi sulle questioni aperte e sugli obiettivi, facendo al tempo stesso il punto della situazione. Questo gruppo di discussione, che chiameremo Comitato di gestione, ha il compito di:



Ceramiche, un altro dei lavori eseguiti presso il Laboratorio



Collana in ceramica, lavoro eseguito presso il Laboratorio

affrontare le criticità cercando la soluzione ad ogni problema; omogeneizzare gli obiettivi del laboratorio, affinando lo spirito di gruppo;
decidere le scelte più appropriate, sia sul terreno tecnico della produzione che su quello relazionale interno al gruppo e verso l’esterno;
ridefinire in continuo divenire, in corso d’opera, il progetto di emancipazione –individuale e di gruppo- che trova nel laboratorio il suo punto di forza;

Tutti gli operatori preposti possono accedere a questo momento formativo nel quale il Comitato rende conto di sé e richiede contributi alla discussione per il buon andamento del progetto e la condivisione partecipata.

Tutto si evolve attraverso un sistema fatto di tappe successive, punti di partenza e obiettivi da raggiungere, dove la persona, sempre e comunque è al centro, protagonista di se stessa all’interno di un gruppo interagente dove lo scambio, la relazione e il confronto costituiscono il punto irrinunciabile.

La responsabilizzazione da parte delle persone detenute impegnate in questo progetto è un patto –formale e sostanziale- qui sottoscritto che istituisce formalmente il laboratorio.

*f/to Le persone detenute impegnate nel progetto
f/to La Direzione dell’Istituto Mario Gozzini*

Porta un fiore per l'abolizione dell'ergastolo

14 giugno 2014 - Viaggio al cimitero degli ergastolani
nell'isola di S. Stefano (Ventotene)



Anche quest'anno, nel mese in cui l'ONU celebra la giornata mondiale contro la tortura, ritorneremo per la quarta volta al cimitero degli ergastolani dell'isola di Santo Stefano (Ventotene), attiguo al vecchio carcere borbonico. Un luogo simbolico da vedere e raccontare perché evidenzia in modo emblematico, con le sue **47 tombe, a 30 delle quali siamo riusciti a dare un nome**, non solo la spietatezza dell'esclusione degli ergastolani dal consorzio umano anche dopo morti, ma soprattutto ciò che ancora oggi è l'ergastolo. Nel gergo carcerario, quando si viene condannati all'ergastolo si dice "prendere l'erba", "avere l'erba sul groppone". Gli ergastolani sono, fra i reclusi, quelli su cui cresce l'erba. I sepolti vivi. **Attualmente sono 1583, in crescita costante anno dopo anno.**

La mattina del 14, verso mezzo giorno, attraverseremo il mare che separa Ventotene dall'isola di Santo Stefano per visitare il carcere guidati da Salvatore dell'associazione Terra Maris che ce ne illustrerà la storia. **Cammineremo poi verso il cimitero per ricordare, portando dei fiori, l'appartenenza alla comunità umana delle persone che lì sono sepolte, e di**

tutti coloro che si spengono socialmente e muoiono fisicamente all'ergastolo.

Istruzioni per organizzare in autonomia il viaggio:

Per arrivare a Ventotene si parte da Formia o con traghetto o con aliscafo.

Alcuni di noi saranno a Ventotene già venerdì 13 giugno.

Chi decide di arrivare direttamente sabato mattina può prendere il traghetto da Formia delle ore 9,15. L'appuntamento per tutti è all'arrivo di questo traghetto al porticciolo di Ventotene alle ore 11,15. Per prenotare il pernottamento bisogna rivolgersi alle varie agenzie di Ventotene, negli anni precedenti abbiamo utilizzato l'agenzia Bentilem (0771 85365), ma se ne possono utilizzare anche altre rintracciabili in rete.

Per informazioni ulteriori è possibile scrivere a: assliberarsi@tiscali.it; nicovalentino@tiscali.it; rossellabiscotti@gmail.com; baruda@hotmail.it

- LE INIZIATIVE - LE INIZIATIVE - LE INIZIATIVE -

Aldilà e al di qua delle mura

La partecipazione è prevista sino ad un massimo di 30 iscritti/e. In base alle esigenze formative ed organizzative del corso, i responsabili selezioneranno le domande. Coloro che sono interessati a partecipare al corso devono inviare la scheda di iscrizione alla Segreteria organizzativa, via mail o tramite fax, entro e non oltre il **31 gennaio**. Ad ogni partecipante che sarà stato presente ad almeno 2/3 delle lezioni verrà rilasciato un attestato di partecipazione.

CESVOT
CENTRO SERVIZI VOLONTARIATO TORCHIO

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria Organizzativa

Ass. Liberarsi via Manzoni 21 – Firenze

tel 366/4937843 fax 055/0515007
tutor Veronica Guida 3286841523
orario di apertura mercoledì 17.00:19.00

mail: assliberarsi@tiscali.it
veronicaguida1@gmail.com



**Associazione
Liberarsi**

AVP - Associazione di Volontariato Penitenziario

In collaborazione con
Associazione L'altro diritto - Centro di documentazione su carcere, devianza e marginalità
Associazione Solidarietà Caritas onlus
Associazione La Fonte
Fondazione Giovanni Michelucci
Garante del Comune di Firenze dei diritti delle persone private della libertà personale
Garante regionale delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale

*Aldilà e al di qua delle
mura - Laboratorio sul
carcere tra formazione ed
esperienze del territorio*



7 febbraio – 15 maggio 2014

Ass. Liberarsi - Via Manzoni n. 21 – Firenze

*Casa Samaritano via Baracca 150/E – Firenze

**Sede Ass. La Fonte - Via della casina 2
località Cercina - Sesto Fiorentino(FI)

corso di formazione per volontari

Giustizia: qualche riflessione sul 41-bis, ovvero sulle conseguenze dell'amoralità della pena

di Luigi Manconi

Il Foglio, 12 febbraio 2014

Che cosa è la privazione della libertà quando sia prevista dall'ordinamento di uno stato democratico e quando la sua applicazione risponda a criteri di legalità? È un dilemma di ordine giuridico e morale che non può essere ignorato, pur se ormai da tempo la riflessione sul significato della pena sembra scomparsa dal dibattito pubblico.

Dietro tale rimozione, c'è l'idea che la sanzione penale risponda solo a una domanda di risarcimento sociale, come punizione del colpevole per il male provocato dalla sua azione illecita: e ciò anche quando se ne motivi l'utilizzo con argomenti tutti incentrati su finalità di prevenzione e di difesa della collettività. Si sfugge così alla domanda più radicale: qual è il senso morale della pena?

Veniva da chiederselo sabato scorso quando, insieme a Miguel Gotor, ho visitato il reparto del carcere di Cuneo dove sono reclusi i detenuti sottoposti a regime di 41 bis. Il presupposto da cui muovo è che quelle persone siano responsabili dei reati loro attribuiti; e che il loro profilo criminale motivi il regime particolare al quale sono sottoposte. Se così è, ci si deve chiedere comunque in cosa debba consistere quel regime e quanto esso debba durare. Un detenuto dal nome spaventosamente evocativo ha sollevato una questione essenziale e inesorabile, così riassumibile: perché non posso toccare la mano di mia figlia? I colloqui con i familiari - un'ora al mese - avvengono, infatti, in uno spazio ristrettissimo diviso da un vetro e il detenuto e i familiari parlano attraverso un microfono. Dal momento che i colloqui sono interamente videoregistrati, la negazione di qualunque forma di contatto fisico (a esclusione di quello con un figlio minore di dodici anni) non sembra rispondere ad alcuna ragione di sicurezza.

Se, infatti, il 41-bis si giustifica come strumento straordinario e temporaneo di prevenzione intra-muraria e non come pena di specie diversa (la pena dei mafiosi), una misura quale il divieto del contatto fisico sembra finalizzata esclusivamente ad aggiungere all'effetto primario della pena ulteriori effetti massimamente afflittivi.

Qui siamo già su un terreno assai scivoloso, dal momento che la misura in questione non è in alcun modo prevista dal nostro ordinamento ed è il risultato di decisioni amministrative non giustificabili in alcun modo e, di conseguenza, arbitrarie. Perché mai, infatti, la negazione del contatto fisico e non, che so, il divieto di ricevere posta o di comunicare con altri detenuti o il lavoro forzato? Se una misura non risponde a un requisito di

razionalità e a una esigenza di prevenzione, chi decide l'entità dell'afflizione?

Un confine insuperabile potrebbe essere quello rappresentato dall'incolumità fisica e dall'integrità del corpo del recluso, che non deve subire danni dai provvedimenti imposti dal regime speciale. Ma anche questo è un discrimine labile: per persone affette da gravi patologie, la sola permanenza in quello stato può produrre danni irreversibili.

E, poi, c'è la sfera altrettanto vulnerabile, e non meno concretamente danneggiabile, dell'identità psicologica: è qui che intervengono gli effetti nocivi di quella forma di privazione sensoriale che è, ad esempio, la negazione del contatto fisico. Le conseguenze sulla personalità del recluso possono essere davvero profonde.

Come motivare tutto questo? Se non è una ragione che rimanda a esigenze di sicurezza, quel trattamento può spiegarsi solo come incentivo alla collaborazione con l'autorità giudiziaria; oppure come meccanismo "retributivo" per il male commesso. Sofferenza in cambio di sofferenza (e che cos'è il divieto di stringere la mano della figlia rispetto all'uccisione di un bambino?). In questo secondo caso, che pure risponde a una logica ferrea, la pena perde qualunque valore morale - ovvero qualunque capacità di emancipazione dal male - e si riduce alla dimensione primaria della rivalsa e della vendetta.

Ecco: la moralità della pena può consistere nella liberazione dallo stato di iniquità che il reato ha prodotto: e ciò non può avvenire attraverso un nuovo stato di iniquità (un trattamento disumano). Quando ciò accade, la pena anche se legale corrisponde a una sorta di rappresaglia in quanto riproduce il male che si intenderebbe sanzionare, e lo allarga e lo moltiplica. E così quella pena dovrebbe trovare una sua diversa giustificazione proprio nell'afflizione che determina, ma questo conduce inevitabilmente a una conseguenza elementare.

È la pena di morte quella più crudelmente afflittiva e non c'è ragione al mondo, se non appunto di natura morale, per rinunciarvi, se si considera l'afflittività uno scopo in sé. C'è, infine, un'altra questione: abbiamo incontrato, nel carcere di Cuneo, più detenuti che si trovano in 41 bis da due decenni e oltre. Un trattamento speciale diventa così ordinario e normale. Ma per quanto? Se pure diamo per accertata la persistente pericolosità di quei detenuti, è pensabile protrarne la permanenza in una condizione che corrisponde, fatalmente, a uno stato assai prossimo all'annichilimento? Dove sta una qualche qualità di vita? E perché l'esecuzione capitale dovrebbe risultare "meno morale" di quella forma di esistenza totalmente alienata?